



“UNA RIFORMA CHE AMPLIA LE GARANZIE DEMOCRATICHE”

Intervista a Annamaria Delitala
Già consigliera nazionale MEIC

a cura di Andrea Michieli

Fin dall’approvazione della Costituzione nel 1948, autorevoli Padri costituenti – tra cui Dossetti e Mortati – auspicavano una riforma della II parte della Carta. I numerosi tentativi riformatori – dalla Commissione parlamentare bicamerale “Bozzi” del 1982 alla testo della “Commissione dei saggi” voluta dal Governo Letta – non sono mai andati in porto, fatta eccezione per la riforma del Titolo V del 2001. In questo quadro storico, come giudica l’iter della riforma Boschi (si vedano i 24 milioni di emendamenti presentati del Senatore Calderoli o gli emendamenti “canguro” per saltare la discussione parlamentare) e l’apporto delle varie forze politiche (dal cd. “Patto del Nazareno” alla presa di distanza di Forza Italia dopo che essa aveva votato il testo durante la prima lettura)? Come valuta il ruolo assunto dall’esecutivo (che ha proposto la riforma e si è assunto su di sé il peso di un eventuale fallimento)? Crede vi sia stato e vi sia un clima e una cultura costituente?

Sicuramente la riforma non è nata in un clima di grande collaborazione tra le diverse forze politiche che fossero disposte almeno in parte a superare personalismi e volontà di supremazia e di affermazione delle proprie idee per cercare di trovare un accordo comune. Non c’era certo lo stesso clima del dopo fascismo in cui è nata la Costituzione Italiana. La dimostrazione palese è data proprio dalla mancata approvazione dei precedenti tentativi di riforma, nonostante, almeno sul punto dell’inutilità, se non dannosità del nostro sistema bicamerale perfetto ci fosse da vari anni una sostanziale condivisione. Quindi forse la “decisione” con cui ha operato l’esecutivo ed il suo premier non deve essere giudicata in astratto (era meglio una maggior ricerca di accordi preventivi più ponderati che potesse portare ad una approvazione più partecipata); non può essere questo il metro di giudizio perché di fatto la maggiore partecipazione era resa impossibile proprio dalla mancanza di quel clima “costituente”. L’alternativa era, per l’ennesima volta di lasciare le cose com’erano. Dunque il metro di giudizio non può che essere: la situazione complessiva dei rapporti istituzionali sarà migliore o peggiore di prima?

Il bicameralismo paritario o perfetto (cioè il sistema parlamentare che prevede Camere che sono composte in modo pressoché identico e svolgono le stesse funzioni) costituisce da sempre uno dei punti di auspicata riforma della nostra Carta. La riforma Boschi supera l’attuale configurazione dei due rami del Parlamento e prevede un nuovo Senato rappresentativo delle autonomie territoriali e composto da 95 senatori eletti, secondo l’ambigua formula del nuovo art. 57.5, «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi». Come giudica questo punto della riforma? L’intento della semplificazione e della riduzione del numero dei parlamentari, come attuati dalla riforma, crede vadano nella giusta direzione?

La formula, appunto ambigua, sembra aprire alla considerazione, in sede di regolamentazione dei criteri di elezione dei senatori, delle maggioranze elettorali raggiunte dai consiglieri regionali nelle diverse realtà territoriali; in ultima analisi del sistema politico. Occorre attendere di vedere come in concreto, saranno determinati questi criteri. In ogni caso il superamento del bicameralismo perfetto, il tentativo di avere uno dei rami del parlamento più rappresentativo delle realtà territoriali e soprattutto con funzioni e poteri diversi da quelli della Camera, di raccordo tra autonomie locali e Stato, e tra Stato e Unione Europea, mi sembra un ottimo punto di partenza per rinnovare il nostro sistema costituzionale e renderlo più efficiente. D'altronde la previsione del voto necessario anche del Senato per l'approvazione delle leggi di carattere più generale e politico da una parte e dall'altra la possibilità per il Senato, di dare pareri, anche se non vincolanti, su altre leggi, ritengo che possano garantire una sufficientemente ampia partecipazione di entrambi i rami del Parlamento su alcune questioni cruciali. Poi, naturalmente, come sempre, la bontà delle riforme è nelle mani anche di coloro che saranno chiamati ad attuarle. Anche la riduzione del numero dei senatori mi sembra vada nel giusto senso di una maggiore efficienza (oltre che della riduzione dei costi).

Un altro punto di particolare importanza del testo che sarà sottoposto a *referendum* è la revisione del Titolo V della Costituzione. Per alcuni autori assistiamo ad una sorta di controriforma rispetto a quella del 2001; ciò perché si va nella direzione di accentrare molte competenze che prima erano demandate alle Regioni. Come giudica il processo di accentramento delle competenze regionali allo Stato? Crede che le Regioni e gli enti locali, coinvolti da scandali che ne hanno minato la credibilità istituzionale, debbano essere compresi nella loro autonomia?

Non penso che il motivo per cui si è scelto di restituire allo stato alcune competenze prima delegate alle regioni o concorrenti sia quello della perdita di credibilità degli enti locali intermedi a causa dei vari scandali che hanno interessato i vari amministratori. Da questo punto di vista nemmeno lo Stato può purtroppo esserne ritenuto esente. La finalità è quella, penso, di ridurre il contenzioso tra Stato e Regioni davanti alla Corte Costituzionale in materia di competenze, eliminando almeno in parte le competenze concorrenti e precisando i confini. Se questo è il fine della "controriforma", la stessa può essere condivisibile

Oltre ai temi sopra proposti (superamento del bicameralismo perfetto, nuova composizione del Senato e riforma del Titolo V), la riforma prevede: l'abolizione delle province, l'introduzione dell'iniziativa legislativa popolare e la modifica dei *quorum* per i *referendum*, la previsione di uno Statuto delle opposizioni e dell'obbligo di frequenza parlamentare alla Camera, l'innalzamento dei *quorum* per l'elezione del Presidente della Repubblica, la modifica dell'elezione dei giudici della Corte e, infine, l'abolizione del Consiglio Nazionale di Economia e Lavoro (CNEL). Come giudica queste altre modifiche che, nel dibattito pubblico, rimangono sotto traccia?

Alcune modifiche mi sembrano nel segno di un ampliamento delle garanzie democratiche sia interne che esterne alla vita del Parlamento (iniziativa legislativa popolare, modifica dei quorum per i referendum, previsione di uno statuto delle opposizioni, innalzamento del quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica) per cui mi sembrano voler bilanciare la asserita minor "democraticità" della riforma generale; su altre non so dare un parere perché troppo tecniche (abolizione delle Province, del CNEL).

Molti autori hanno messo in luce come, nonostante l'assenza di revisione delle norme sul Governo, il combinato disposto della riforma e della nuova legge elettorale, cd. *Italicum*, rafforza i poteri dell'esecutivo. Come valuta la nuova legge elettorale? Crede prioritaria, in questo momento politico e sociale, una legge che rafforzi la stabilità della maggioranza e la governabilità (quale l'*Italicum*) oppure la rappresentanza delle forze politiche? Il combinato disposto delle due riforme crede possa nuocere alla nostra democrazia?

Non sono in grado di dire, non conoscendo abbastanza i meccanismi elettorali, se le nuove norme possano portare pericoli per la nostra democrazia. Penso però che la nostra democrazia sia tutto sommato abbastanza forte mentre senz'altro, da tempo, è in serio pericolo la possibilità, per la maggioranza, di governare in modo efficace il Paese con seri problemi di staticità e di arretratezza rispetto alle nuove esigenze.

Come giudica il dibattito sul *referendum* che connota i mesi che stiamo vivendo? Quali crede possano essere i fattori che faranno propendere per il "sì" o per il "no"?

Come purtroppo spesso accade soprattutto negli ultimi tempi, tutto viene riportato alla lotta politica, meglio partitica, nel senso che tutti -compreso lo stesso Premier e la sua maggioranza- sembrano legare il voto referendario alla affermazione personale dello stesso Capo del Governo e conseguentemente al permanere in carica del governo attuale. Le discussioni, almeno a giudicare da quanto riportato dalla stampa nazionale non specializzata, vertono molto poco sui contenuti della riforma; conseguentemente i cittadini non sono messi in grado di giudicare serenamente su ciò che è bene per il proprio paese, al di là delle appartenenze politiche. Il dubbio è che si possa arrivare ad un voto più emotivo che razionale.

In conclusione, Le chiediamo di esprimere un giudizio sintetico sulla riforma che possa aiutare lettori di *www.meic.net* al discernimento in vista del *referendum* nel quale i cittadini saranno chiamati ad approvare o respingere il testo della riforma.

In conclusione penso che si tratti di una riforma che mira a risolvere nodi abbastanza fondamentali per le nostre istituzioni (inutilità del bicameralismo perfetto, eccessiva lungaggine degli iter di approvazione delle leggi, eccessiva decretazione d'urgenza) ed a coinvolgere maggiormente i cittadini nel governo del proprio paese (introduzione dei referendum propositivi e di indirizzo). Penso che sia quindi giusto dire sì alla attuazione della riforma, al di là delle critiche -anche giuste- sia in ordine all'iter di approvazione della legge sia in ordine a singole disposizioni.